



Giornale della Casa Circondariale di Modena - n° 4 - maggio 2015

Redazione interna di Buona condotta - www.buonacondotta.it

Ma il carcere, questo carcere, è realmente in grado di responsabilizzare le persone, di renderle migliori?

Ulisse - Insaziabile desiderio di conoscenza
avventure, disavventure
viaggio, tempesta...

È una domanda che ci poniamo con sempre maggiore insistenza in redazione. Fin dal primo numero del nostro piccolo giornale ci siamo posti il problema e abbiamo notato che non solo in questo reparto, ma nel carcere di S. Anna e in tutte le carceri italiane si fa largo uso di parole come “umanizzazione della pena”, “responsabilizzazione del detenuto”, “rieducazione”. Notavamo anche che a volte queste parole sono pronunciate con un tono che non ci piace, ma il fatto che girino e siano discusse è certamente positivo.

Abbiamo allora invitato le persone che lavorano nel giornale a riflettere sulla propria storia per vedere in che modo la vita del carcere e nel carcere abbia influito sulle loro scelte interiori, sulle loro decisioni, (le scelte esteriori che possono fare purtroppo sono minime, ristrette come sono).

Ci hanno provato in quattro, con vicende e sensibilità molto diverse tra loro. Guardatele, ne vale la pena.

La redazione



Elton Bajrami

Sommario

- PIETRO MARTINO, *Una seconda possibilità* p. 3
- YASSINE BEN HAMIDA, *Vivere pienamente la propria vita* p. 4
- GENTIAN SHEMAHRI, *Verso la scoperta di sé e la rinascita* p. 6
- JOSEPH IKECHUKWU, *Quando il tuo reato ti insegue* p. 7
- SCULTURE D'ARGILLA p. 8



?



Ghovalin Kola

La redazione di questo numero è composta da:

Persone esterne:

- Pier Giorgio Vincenzi
- Marco Martinelli

Persone interne:

- Valerio Sereni
- Yassine Ben Hamida
- Pietro Martino
- Shenshiri Gentjan
- Giuseppe Motta
- Agostino Chiricò
- Joseph Ikechukwu
- Ghovalin Kola
- Pasquale Esposito
- Gugliotta Giovanni
- Renato Corvino

UNA SECONDA POSSIBILITÀ

Ho imparato... ho imparato...

Sono qui per raccontare un po' il mio percorso. Ho molti rimorsi e molta rabbia dentro di me. Innanzitutto vorrei capire un po' di cose. Ho 22 anni e credevo che mi sarebbe stata concessa una seconda possibilità e invece no. Sono 6 mesi che sono qui e il fine pena arriverà fra altri 11 mesi.

Sono consapevole della gravità delle mie azioni, ma credevo che lo stato aiutasse i giovani a rimettersi nella giusta carreggiata, ma a quanto pare non è così. Dovrei elencare i pro e i contro della mia carcerazione, ma vedo soltanto una valanga di "contro". Certo non posso negare che la carcerazione mi ha cambiato, ma non in positivo. Ero una persona solare ed estroversa, ma da 6 mesi a questa parte qualcosa dentro me è cambiato, si è rotto.

Avevo sogni ed obbiettivi, volevo studiare, laurearmi e farmi una famiglia. Ci credevo davvero tanto. Dopo il reato mi feci un esame di coscienza e decisi che non era questa la vita che volevo. Volevo essere un ragazzo normale, di cui ci si potesse fidare. Ora invece mi guardo allo specchio e vedo solo un viso vuoto, privo di obiettivi e scopi. Non ho più sogni, ma solo un forte bisogno di sopravvivenza. Io non dico che sia giusto che io non paghi il mio reato, perché sia chiaro, chi sbaglia deve pagare, ma credevo che almeno avrei potuto rifarmi, invece non è affatto così. È brutto non avere più scopi e sogni a 22 anni. Ma non riesco ad averli perché davanti a me vedo solo un tunnel nero ed angusto, è mortificante.

Molti dicono che dalla carcerazione hanno imparato tanto, e anch'io posso affermare di avere imparato tanto. Ho imparato che quando sbagli non solo soffri tu, ma soprattutto fai soffrire per colpe non loro i tuoi cari, ho imparato che la privazione della libertà è il male più grande che una persona possa subire, ho imparato che in fondo si è soli contro se stessi, ho imparato a giudicarmi ed odiarmi. Ho anche scoperto che tutti noi siamo sacrificabili. Non immaginate quanta rabbia provi, quanta foga ed energia sto impiegando per battere su questi tasti; mentre la mia mano si libera dell'energia accumulata, il mio cervello si spegne e la mia anima si annerisce. A 22 anni è facile immaginarsi un futuro, le cose che si vogliono fare. Io non riesco a immaginare più nulla, se penso al domani vedo solo sofferenza e rabbia, buio e paura. Ribadisco che io non voglio dire che non dovrei pagare il reato, ma mi ero illuso. Pensavo che avrei avuto la concessione di una chance per dimostrare agli altri ma soprattutto a me stesso che

dopo il mio grave errore ero cambiato, che ero una persona nuova pronta ad accogliere le opportunità che la vita mi avrebbe concesso. Bei sogni erano, ma tali rimangono. Mi sento spesso così vecchio dentro, sento che qualcosa dentro di me si è rotto irrimediabilmente.

Ero così energico, avevo sempre una battuta pronta, avevo voglia di accogliere la vita! Ma ora cosa mi rimane? Pareti e gabbie. Quanto fa male tutto ciò!

La rabbia mi graffia nel petto e la delusione mi stringe il cuore, vorrei urlare ma non trovo la forza.

Dopo la valanga dei "contro" provo a elencare anche qualche "pro" che ho riscontrato in questi 6 mesi di tortuoso percorso: ho imparato la tolleranza, ho imparato a capire le persone che soffrono, ho imparato che nella solitudine, nella tristezza e nella sofferenza ci si avvicina e ci si accomuna. Siamo un po' come i soldati nelle trincee che si allungavano la mano e si stringevano forte per combattere insieme le paure e il reo destino che li stava avvolgendo. Non so se potete immaginare quanto sia amaro il gusto di queste emozioni, mi sento perso e mi sento avvolto da grosse sofferenze e cupezze. Mia madre spesso al colloquio mi dice che non vede più la luce che avevo prima negli occhi; era la luce di chi credeva nella vita e in se stesso. Ora non credo più. Negli ultimi giorni poi mi si è insinuata dentro una nuova idea che pian piano prende forma. Forse io sono una persona rea che è destinata a stare rinchiusa e a soffrire, perché ciò che ho fatto è davvero grave e, giuro, non credevo di essere capace di tanta cattiveria. Rapinare delle persone innocenti per sfogare la mia dipendenza dal gioco d'azzardo. Probabilmente merito tutto ciò. È un bruciore che scorre nelle vene, quando chiudono le porte alla sera, quando guardo fuori dalla finestra e vedo quel mondo che pensavo mi appartenesse; è fisicamente vicino, ma concretamente così lontano: mi ha cacciato, mi ha escluso. Questa è la mia esperienza, una esperienza che non auguro a nessuno. Ma di tutto ciò non dò la colpa a nessuno, l'unico e solo nemico che ho sono io stesso.

Voglio solo chiedere scusa a chi per causa mia ha sofferto, a chi ha creduto in me ma è rimasto deluso. Chiedo scusa per non essere stato all'altezza delle aspettative. Credo che non ci sia molto altro da aggiungere, anche perché a raccontare queste cose sento graffiare il petto, vorrei soltanto trovare un po' di forza ma credo di averla esaurita, non so lottare.

Pietro Martino

VIVERE PIENAMENTE LA PROPRIA VITA, IN OGNI CONDIZIONE*Anche in carcere!*

Sono entrato in carcere il 21.12.2007, avevo 25 anni e prima di allora non conoscevo questa realtà. Provengo dalla Tunisia e mi trovo in Italia dal 2004. L'aspetto forse paradossale in questa mia esperienza di detenzione è che mio padre, che è morto quando io avevo 11 anni, era comandante di un istituto penitenziario.

Quando feci ingresso in questo paese, come tanti miei connazionali mi sono trovato di fronte una realtà dura e inaspettata, nel senso che mi ero fatto dei progetti di vita e di lavoro che erano di difficile attuazione, non solo per la carenza dell'Italia in tema di integrazione, ma anche per il fatto che per la mia giovane età, di fronte agli ostacoli che mi si sono presentati, ho scelto, purtroppo, la via più comoda e facile che poi è quella che mi ha portato qui.

Ho accolto con favore la richiesta di parlare della mia esperienza anche perché vorrei che questo fosse in qualche modo utile ai miei compagni che soffrono questa situazione. Ho vissuto i primi 6 anni della mia detenzione con spirito di contrapposizione verso tutto e tutti: vivevo sentimenti di rabbia; ogni cosa, anche la più piccola, si trattasse di regole o di ordini, la sentivo come un sopruso, una limitazione. Questo ha determinato in me un senso di vittimismo e di ingiustizia subita. Ho visto che questa sensazione non era una cosa solo mia, ma comune alla maggior parte dei detenuti. Sono arrivato al punto di dimenticarmi dei miei errori e del percorso di vita che mi aveva portato a farli, e anche nei momenti in cui ci pensavo trovavo il modo di giustificarmi.

Questi miei pensieri sono stati ricorrenti nei miei primi 6 anni di detenzione, dovuti anche al fatto che li ho trascorsi in regime chiuso con solo 4 ore d'aria giornaliera. Questa condizione mi ha incattivito, mi sono richiuso in me stesso, incapace di aprirmi a un vero cambiamento.

Avevo uno spazio vitale minimo, in una piccola cella, a stretto contatto con altre persone, diverse per cultura, religione, abitudini, dove era difficile evitare incomprensioni e litigi. Questa era la mia condizione abituale a Piacenza e a Parma e mi ha spinto per lungo tempo a una pura ricerca del modo migliore per sopravvivere; il reinserimento, la responsabilità erano parole scritte solo sulla carta, completamente disattese. Addirittura a Piacenza

ho visto il mio educatore dopo 5 anni e mezzo e in occasione di un consiglio disciplinare. Anche nel momento in cui si mangiava le sofferenze e le umiliazioni si facevano sentire, infatti avendo un solo tavolo attaccato al muro non c'era nemmeno la possibilità di guardare negli occhi il proprio compagno, e quando c'era un terzo cellante, e succedeva spesso, questo era costretto a mangiare sul letto perché al tavolo lo spazio non c'era. Questa cosa per me è stata frustrante e degradante ed è durata per molto, molto tempo (6 anni!). Poi a volte negli istituti penitenziari accadono cose che quasi superano l'innaturale: si doveva, ad esempio, stare rinchiusi in quella tana di pochi metri per 20 ore su 24, e quelle 4 ore che trascorrevamo fuori erano le cosiddette "ore di aria", sempre chiusi ma in un passeggio; non sempre però si poteva usufruire di tutte le ore, perché c'erano gli orari della doccia che combaciavano con l'ora dell'aria e si doveva scegliere. Le docce poi erano in comune per tutti i detenuti della sezione; erano disponibili 3 posti doccia, ma ne funzionavano solo 2 e bisognava sempre fare la fila.

Il tempo della mia giornata? Leggevo, poi ho cominciato a studiare, da solo, perché corsi organizzati dal carcere non ce n'erano. Ho fatto i salti mortali per procurarmi tutti i programmi per poter conseguire un diploma, ma ce l'ho fatta.

Anche per quanto riguarda i colloqui con i familiari la situazione era davvero degradante, perché c'era sempre un muro che ti divideva dai tuoi cari e le sale non erano adatte per i bambini; io in tutti i primi anni di detenzione non ho mai potuto abbracciare mia figlia o mia moglie, a meno che non vi fosse una guardia penitenziaria con un po' di umanità nel cuore che ti dava la possibilità di tenere tua figlia in braccio per alcuni minuti.

Questi due istituti, soprattutto Piacenza, hanno condizionato molto il mio carattere, il mio modo di essere come singola persona e in relazione agli altri detenuti, è stata una vera e propria tortura fisica e psicologica dalla quale ho cercato di difendermi creando uno scudo protettivo che mi permettesse di attenuare la sofferenza che provavo.

In questo ultimo anno il mio modo di vivere la carcerazione è cambiato molto e mi ha permesso di accogliere con atteggiamento più positivo tutto ciò con cui sono venuto a contatto, comprese le regole

e la burocrazia carceraria. Qui a Modena ho scoperto una realtà carceraria diversa alla quale non ero abituato, cioè ho potuto socializzare liberamente con i compagni, mangiare con loro, parlare, ridere, scherzare insieme, confidarmi, ascoltare e essere ascoltato, cosa forse per molti normale, ma non per me. Ho conosciuto storie di vita che mi hanno aperto gli occhi e mi hanno svegliato come da un lungo sonno. La possibilità di confrontarmi con altre persone e altre storie di vita mi ha arricchito e mi ha dato una diversa apertura mentale, in quanto cambiando il punto di vista, si riesce a relativizzare la propria condizione, rendendosi conto che ci sono sempre altri che stanno peggio di noi.

Tutto questo mi ha permesso di vedere in una nuova luce anche i miei anni precedenti, e di non considerarli più solo come qualcosa di negativo. Il mio nuovo modo di essere oggi è anche il risultato di ciò che ho vissuto in quel periodo.

Quello che vorrei dire a tutti coloro che vivono questa condizione è: non chiudetevi in voi stessi, trovate in voi la forza per andare incontro agli altri, questo vi aiuterà a scoprire che in voi esiste la potenzialità di vivere pienamente in ogni condizione, anche in quella ristretta in cui vi trovate, prendete il meglio da tutto, anche il carcere può essere un'opportunità, anche qui la vita è presente e continua. Con ciò non voglio dire che non sto più soffrendo, la sofferenza c'è sempre, perché mi mancano intensamente i miei cari, mia figlia che non ho visto crescere, mia moglie che da più di 7 anni le sta facendo sia da madre che da padre con grandi sacrifici, mia madre e i miei fratelli che non vedo da 11 anni, sto semplicemente dicendo che la nostra vita non finisce con il carcere, ma continua, e bisogna esserle fedele e continuare a costruirla.

Yassine Ben Hamida



Chaghil Issami

VERSO LA SCOPERTA DI SÈ E LA RINASCITA

Ormai è quasi trascorsa un'eternità: sei anni di giorni infiniti. Sembra così lontano quell'agosto del 2009. Sono arrivato all'aprile del 2015 riflettendo ogni giorno sul mio passato,

La cosa che oggi mi rattrista maggiormente non è solo quella di aver commesso un reato per tentata rapina, estorsione e porto illegale di armi, ma di aver causato in questo modo un'infinità di dolore a molte persone, tra cui quelle più importanti per me, ossia i miei cari. Ero inserito nel mondo e nella società senza sapere di esserlo, però me ne sono staccato consapevolmente, e oggi mi trovo qui in carcere a fare un riassunto della mia vita e a tentare di condividere con gli altri i lati negativi e positivi del mio percorso carcerario.

Comincio dicendo che avevo smarrito i miei limiti e la percezione della mia dignità interiore; era come se il mio pensiero si fosse corrotto! Giustificavo infatti il mio comportamento e la giustificazione non consente di capire i propri errori e di crescere. Collegavo i fallimenti e le frustrazioni personali con il reato compiuto quasi fosse una rivalsea contro di essi. Diciamo che c'è stato un rovesciamento di prospettiva: non ho saputo cogliere i segnali, che sicuramente erano presenti, di qualcosa che non andava in me o di qualcosa che andava capito, fermato! Non ero disposto a chiedere aiuto, lo trovavo da deboli. Avevo inoltre il chiodo fisso di dover essere perfetto in tutto, rifuggivo ogni cosa che mi sembrasse imperfetta. Mi sembra strano dirlo e scriverlo, ma in carcere mi sono reso conto di molti aspetti della mia personalità che col tempo e anche per il luogo in cui dovevo vivere si sono mutati.

La seconda cosa che voglio mettere in evidenza è che con l'arresto si perde il senso della propria identità, e questo fatto segna l'animo indelebilmente. In carcere non c'è nulla da fare, occorre solo andare avanti, si è

concentrati su questo e basta. All'inizio l'esperienza è stata traumatica, mi è sembrato di entrare in un vero e proprio tunnel buio dove nessuna luce si poteva scorgere. I primi anni, fino al febbraio del 2012, ho convissuto, spesso forzatamente, con altri due detenuti in celle con spazi ridottissimi e chiuse per 20 ore su 24. Non sempre si poteva scegliere il proprio compagno, e così non poche volte ho dovuto dar fondo a tutta la mia capacità di sopportazione per far fronte a situazioni di convivenza inaccettabili.

Poi è iniziata e si è sviluppata lentamente una nuova presa di coscienza, legata anche all'opportunità di ricostruire le relazioni con i miei famigliari partendo da un gradino più elevato di unione. Ho capito non solo razionalmente, ma sentito in profondità nel mio animo che le mie scelte passate erano state le cause della loro sofferenza presente. I miei molti anni di assenza avevano avvelenato l'aria che i miei famigliari respiravano. Questa situazione persiste ancora e proseguirà fino al termine della mia carcerazione. Devo dirlo: il carcere mi ha cambiato, ha stravolto la mia vita e quella di tutti quelli che mi sono vicini, in modo particolare quella di mio figlio e di mia moglie. Ma devo dire ancora: non solo negativamente. Questo percorso mi ha aiutato a raggiungere una consapevolezza molto maggiore rispetto a qualche anno fa. Dentro di me percepisco questo cambiamento, anche se non spetta a me dirlo, perché vi sono degli operatori che devono stabilire ciò.

Oggi mi rendo conto più che mai di quanto sia facile essere strumentalizzato, manipolato mentalmente, diventando come uno schermo su cui si proietta il volere degli altri che condiziona la nostra vita e vedo che questo pericolo è quanto mai attuale anche per le giovani generazioni.

Quando mi interrogo sul futuro che mi aspetterà nel momento in cui sarò finalmente libero, sento dentro di me emozioni contrastanti: da una parte la gioia di poter nuovamente affrontare la vita, repressa per lunghi anni, con slancio ed entusiasmo, dall'altra la consapevolezza di dovermi confrontare e forse anche scontrare con una mentalità dominante nel contesto sociale, che continua a identificare la persona ex detenuta con il reato commesso tempo addietro, e che quindi non gli consente pienamente di sentirsi reinserito e accettato da chi gli sta intorno. Però sono sicuro che saprò affrontare le critiche in un modo positivo e forse anche ironico.

Shemshiri Gentian



Mohamed
Mastouri

QUANDO IL TUO REATO TI INSEGUE

La mia esperienza è quella di un uomo che ha sbagliato tanti anni fa e si ritrova a pagare adesso, dopo 14 anni, il suo sbaglio.

Sono nato e cresciuto in Nigeria, vivo e lavoro a Modena da circa 20 anni. Nel 2000, cercando un facile guadagno, ho sbagliato commettendo un reato che pochi mesi dopo, il 16 maggio 2001, mi ha portato in carcere. Dopo circa 7 mesi di carcerazione il mio difensore di fiducia ha chiesto ed ottenuto per me il beneficio degli arresti domiciliari. In carcere avevo iniziato un corso professionale di tecnico elettronico e ho continuato lo studio anche fuori. Mentre ero ancora agli arresti domiciliari, con il permesso del Tribunale di Modena, ho frequentato altri tre corsi professionali nella scuola della Città dei ragazzi di Modena, ottenendo i relativi diplomi. Per me è stata una grande opportunità di reinserimento nel mondo del lavoro e nella società. Mi è sembrato allora che qualcuno avesse capito che dopo questo percorso avrei scelto una strada diversa da quella che mi aveva portato in carcere, visto che, dopo circa 18 mesi dagli arresti domiciliari, senza nessuna richiesta da parte mia, mi è stata notificata la sospensione della pena.

Avevo la possibilità di riprendere in mano la mia vita e dimostrare a chi mi aveva dato fiducia e opportunità che nella vita quando si sbaglia si può anche ritrovare la forza e il coraggio di riprendere la strada giusta.

In questi 15 anni ho sempre lavorato e condotto una vita onesta. Dopo 7 anni mi sono sposato qui

a Modena ed è nato mio figlio che oggi ha 7 anni, che ha contribuito molto al cambiamento positivo della mia vita. Sono sempre stato un padre di famiglia presente, con tanti sacrifici. Nel 2002 ho scelto di fare un altro passo avanti, quello del mondo imprenditoriale, mettendo in piedi una ditta individuale con l'iscrizione nel registro delle imprese di Modena come commerciante di materiale di costruzione all'ingrosso.

La mia attività è stata interrotta bruscamente il 3 gennaio 2015 quando si sono presentati a casa mia i carabinieri con un mandato di arresto per un residuo di pena da scontare. Non capivo perché, non sapevo perché: forse una mia ingenuità nel seguire la mia situazione giudiziaria, forse una grave disattenzione del mio avvocato che pure continuava a seguire la mia causa. Da allora sono qui rinchiuso in carcere, con una pena di 4 anni e 7 mesi ancora da scontare,

La mia paura è quella di perdere tutto quello che ho costruito con tanto sacrificio e tanta voglia di riscatto e soprattutto quella di non poter contribuire alla crescita di mio figlio.

Io conto che la giustizia mi dia presto l'opportunità di tornare libero dalla mia amata famiglia e dimostrare nuovamente alla società il mio compiuto riscatto.

Un giorno racconterò a mio figlio la mia dolorosa storia, quello che ho imparato a mie spese, e gli insegnerò a essere sempre onesto.

Joseph Ikechukwu



Pasquale Esposito

SCULTURE D'ARGILLA

La creta si lascia modellare facilmente.

Ilia e Luisa, maestre di disegno e arti varie, sono entrate nel reparto "Ulisse" con un po' di questo materiale, qualche strumento elementare e hanno proposto alle persone detenute di tentare la strada dell'arte... Il corso si svolgeva il lunedì mattina e prevedeva 10 o 12 lezioni. Per concludere il lavoro bisognava rispettare una tempistica precisa, perché la creta rimane rimodellabile se ben curata, inumidita e lo rimane per un tempo limitato. Il primo mese è andato bene (c'era freddo fuori e non era previsto il campo da calcio), poi è cominciata ad arrivare la primavera, sono aumentate le iniziative proposte in sezione e sono aumentate anche le distrazioni, il richiamo di una partita a pallone ha prevalso sullo stimolo artistico e così alcune delle opere iniziate si sono seccate, la creta non è più stata lavorabile e sono state abbandonate. Sono state completate (o quasi...) otto opere. Quando saranno completamente asciutte saranno cotte in un forno per terracotta. L'attuale grigio "terra" si trasformerà in un bel rosso mattone. Poi le opere potrebbero essere ritoccate, definite maggiormente, magari colorate. Ma il corso è terminato e questi interventi non si potranno fare.

In questo numero di Ulisse le presentiamo ai loro autori e agli amici come sono adesso. Una volta cotte saranno riconsegnate ai loro autori

La redazione



Otman Arakdi